

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
in videocollegamento da Milano, 17 giugno 2020**

Testi di riferimento: J. Carrón, Introduzione. Che cosa ci strappa dal nulla? e L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, capitoli 1. «L'avvenimento cristiano come incontro» e 2. «La permanenza dell'avvenimento nella storia» (pp. 15-111).

- *Marta, Marta*

Gloria

Buonasera a tutti. Abbiamo a tema l'*Introduzione* del nuovo testo che sto preparando e su cui abbiamo già cominciato a lavorare. Il testo si intreccia con tutto quanto stiamo vivendo (è bello vedere come ci sfida costantemente) e con la provocazione che proviene da *Generare tracce nella storia del mondo*. Perciò cominciamo.

Dopo avere attraversato un'esperienza difficile, ho compreso che il fatto di vivere pienamente e serenamente la vita non può dipendere dalle circostanze. È possibile che esse non mi siano favorevoli. E allora cosa faccio? Mi adopero perché cambino "perché così starò meglio". Intanto vivo in apnea, tirando avanti. Ma le cose potrebbero non risolversi. E anche se si risolvessero, ho il timore che questo possa non bastarmi. Chi l'ha detto che le cose debbano andare come in una commedia americana? È possibile che vadano come in una tragedia greca! E allora? Siamo destinati a vivere con mestizia? Non ci posso credere! Per questo, pressato dalla realtà che mi trovo a vivere, desidero accettare l'invito del movimento a «vivere sempre intensamente il reale» come «itinerario al significato ultimo». Il reale!!! Non il sogno, non l'illusione di quel che verrà o il rimpianto di quel che è stato. Vorrei capire, a questo punto, che cosa significa concretamente questo «vivere sempre intensamente il reale» nella mia vita, nella mia quotidianità. Non voglio che diventi uno slogan vuoto. Evidentemente non si tratta di farsi piacere la realtà: se è ostile, è ostile e basta. Alcuni amici mi hanno suggerito di vedere il lato positivo. Ma cosa c'è di positivo in una situazione che si ingarbuglia ogni giorno sempre di più? Non è questa la strada: la realtà potrebbe non avere nemmeno uno spiraglio di positività, intesa come "gradevolezza" delle circostanze. Non si tratta nemmeno di aggiungere una maggiore devozione, che a volte sembra un cerotto messo a posteriori. Allora cosa significa «vivere sempre intensamente il reale»? Qual è la strada? Cosa devo mettere a fuoco?

Con questa domanda cominciamo il percorso di questa sera, perché le circostanze ci sfidano tutti, e non ci basta, non ci accontentiamo di viverle in un modo qualunque: le vogliamo vivere al meglio, non appena ripetendo uno slogan pur vero come «vivere sempre intensamente il reale» o seguendo il consiglio di guardare il lato positivo, quando in tante occasioni sembra non esserci alcuno spiraglio di positività. Invece di risponderti teoricamente, con una spiegazione, questa sera facciamo insieme un percorso per scoprire strada facendo, attraverso gli interventi, aggiungendo un tassello alla volta, che cosa significa, nei fatti, «vivere sempre intensamente il reale» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150).

«C'è Uno che abbraccia il nostro grido». Vedo il rischio di ridurre questo abbraccio a qualcosa di sentimentale, con la conseguenza che se non lo "sento", allora mi "sento" abbandonata e il buio avanza. Recentemente, in una certa circostanza, ho scoperto la mia immaturità: a cinquant'anni ben suonati, l'essere ancora così è umiliante. La folla che vive in me cercava di farmi tacere: «Lascia stare, vai avanti, la tua consistenza non è quella cosa lì». Sì, anche con parole importanti, vere, la folla dentro di me e fuori di me può gridare per farmi tacere, infastidendosi di fronte al mio limite, o può abbracciarlo in un modo sentimentale che non serve a nulla. Io ho bisogno di consegnare la mia povertà, meschinità e ripugnanza nelle mani di qualcuno con nome e cognome, a qualcuno che veda il mio desiderio di non rimanere incastrata nel limite. Perciò che guardi (e mi aiuti a guardare) il

mio limite come occasione per camminare. Allora ho pensato che l'abbraccio del mio grido è il condurmi passo dopo passo verso il compimento, partendo dal punto nel quale sono, attraverso tutte le circostanze e le mie reazioni a esse. Mi piacerebbe che tu approfondissi la questione dell'abbraccio del grido. Grazie per la tua amicizia.

Vedete? Noi ascoltiamo questa frase – «C'è Uno che abbraccia il nostro grido» –, e possiamo percepirla come sentimentale, riducendola al contraccolpo sentimentale che provoca. Ma ovviamente questo non è adeguato alla nostra urgenza, al nostro grido. Allora uno si domanda: come non ridurre l'abbraccio a qualcosa di sentimentale? Altrimenti – come dici tu – si resta in balia della folla che c'è dentro e fuori di noi, come se uno vivesse sballottato da tutte le cose intorno. Tu vuoi consegnare tutta la tua povertà nelle mani di qualcuno. Perché? Perché hai bisogno di uno che ti conduca passo dopo passo verso il tuo compimento. L'amico di prima voleva capire che cosa significa «vivere sempre intensamente il reale», e tu adesso osservi che l'abbraccio più grande di cui hai veramente bisogno è di qualcuno che ti mostri una modalità di vivere le circostanze come occasione di costruzione di te. Si tratta, infatti, di percepire un abbraccio senza dovere uscire dalle circostanze in cui ci si trova. E così, con questo tuo desiderio, cominci a fare un cammino che ti conduca a riconoscere Uno che ti abbraccia, non in modo sentimentale, ma reale, superando la riduzione di cui hai parlato.

*In questo periodo, come molti sono stato costretto a fermarmi. E dire che sono anche in pensione, dovrei esserci abituato, e invece no! Lo stop forzato mi ha fatto riconoscere che prima non vedevo nulla. Dopo cinquant'anni nel movimento, scopro oggi che ho vissuto tutto come nulla, imparando a memoria i discorsi e godendo della compagnia a mio uso e consumo. Perché alla prova di che cosa determina la mia giornata, ora che non ho più riconoscimenti, devo ammettere che il tentativo di consolazione da performance è disperato, mi lascia sempre affamato e vuoto. Ma mi domando: «Di che è mancanza questa mancanza?», come ci ricordavi tu citando Mario Luzi. Non posso barare, perché capisco che il mio atteggiamento è quello di fuggire la realtà sognando o facendo ipotesi, vivendo oggi ma pensando sempre a dopo, quindi mai vivendo l'istante. È proprio il nulla che impera. Anzi, già la mattina mi sveglio con una rabbia da aspettativa disattesa. È questo il nichilismo? È per questo che la mia domanda di vedere e gustare la presenza di Cristo rimane sempre senza risposta? Capisco che nulla giova se non Lui, ma mentre lo penso, già me ne vado via con un mio progetto. È questa specie di patologia che mi sconvolge, e ti chiedo: come il cuore può stare qui, non lì, ma qui dove il Signore mi ha posto? Come fare esperienza di Lui? Dicendo di sì a che cosa? Ai fatti del giorno così apparentemente scialbi oppure, in opposizione, alle mie aspettative? È questo dire di sì? Grazie, amico, perché ciò che ci dici può essere riconosciuto in tante occasioni anche da ciascuno di noi, tanto è vero. Possiamo rimanere per anni nel movimento imparando a memoria discorsi e godendo della compagnia; ma alla prova di che cosa determina la nostra giornata appare quel che tu dici. Per questo non è scontato che tu, come anche l'amica che ti ha preceduto, desideri fare una strada. Non è scontato che non ci accontentiamo di ripetere certe parole o fare tentativi consolatori che ci lasciano ancora più vuoti e affamati, ma desideriamo qualcosa che risponda veramente a tutta l'urgenza del nostro cuore. E il fatto che non possiamo barare la dice lunga di quanto questa urgenza sia reale. Tu ti rendi conto che il tuo atteggiamento è quello di fuggire dalla realtà sognando e di vivere pensando sempre al dopo; è una incapacità di vivere il reale che tante volte percepiamo in noi stessi, essendo sempre “fuori”, sognando sempre qualcos'altro. Ce lo ricorda un personaggio di Graham Greene: «Per me il presente non è mai ora» (G. Greene, *Fine di una storia*, Mondadori, Milano 2011, p. 53). La realtà si riduce a qualcosa di già successo o che deve ancora succedere, ma non è mai – come tu dici – «qui». È questa situazione che cerchiamo di descrivere con la parola «nichilismo»; se non vi piace, usatene un'altra, ma la realtà non cambia: sballottati di qua e di là, senza sapere come poterne uscire. Neppure pensare alla parola «Gesù» può bastare. Con quale impressionante lucidità hai detto: «Capisco che nulla giova se non Lui, ma mentre lo penso, già me ne vado via con un mio progetto», come se non ci fosse un solo istante in cui quel nome ha una presa*

totale su di noi. Allora sorge la domanda: «Come fare esperienza di Lui? Dicendo di sì a che cosa?». Lo scopriremo pian piano.

Ti ringrazio per la compagnia che ci stai facendo in questo periodo, con tutti gli strumenti che ci offri per lavorare su di noi e non lasciarci vivacchiare. Mi è nata una domanda sul desiderio. «Più il nichilismo avanza e più diventa evidente l'impossibilità di vivere senza un senso, più si fa sentire il desiderio indistruttibile di essere voluti, di essere amati». Nella Introduzione dici che ciò che vince il nichilismo è questo desiderio che non si spegne. Se mi guardo, mi accorgo che in me questo desiderio assoluto si manifesta nella quotidianità in tanti piccoli desideri legati all'imbattermi nelle circostanze che vivo: il bisogno di essere se stessi al lavoro, che quella persona ti guardi, che lo studio possa avere senso, che quel rapporto difficile sia salvato. Spesso, però, è più facile far prevalere le proprie obiezioni, le proprie scuse per non assecondare questi piccoli e a volte fastidiosi desideri. È più facile lasciarsi trascinare dalle circostanze della giornata senza scomodarsi. Vedo che ascoltare e seguire i propri desideri richiede un rischio, un'implicazione, una fatica rispetto alle proprie ferite e a ciò che urge. Ma spesso ho paura. O semplicemente non ho voglia. Per cui ti domando: che cosa permette di non aver paura del proprio desiderio? Perché so che quando rischio e assecondo sono più felice!

Tu aggiungi un tassello a quanto stiamo dicendo, perché cominci a renderti conto che, malgrado ti capitino le cose che racconti, c'è qualcosa che resiste: il desiderio non si spegne; e intuisce anche che questo è molto significativo per te. Da una parte, vedi emergere tutto il tuo desiderio, ma, dall'altra parte, a volte, ne hai paura. È impressionante! Quando uno descrive la sua esperienza, se fa attenzione, emerge pian piano la struttura dell'io. Allora, che cosa ci consente di non aver paura del desiderio?

Devo raccontare una scoperta di questo periodo di cui sono entusiasta. Quando ho letto il 3° paragrafo dell'Introduzione, dopo l'inizio sul nichilismo mi aspettavo che la riscossa venisse dall'irrompere di qualcosa come un avvenimento, un incontro. Per questo mi ha molto spiazzato la tua affermazione: «Qual è allora la prima mossa di chi non vuole vivere fuggendo via da un problema che non sa risolvere? Riconoscere, proprio in questo contesto di vuoto di senso, che c'è qualcosa di irriducibile, che resiste al nichilismo. [...] Che cosa resiste? Il mio io, irriducibile», come documenta Michel Houellebecq. Mi colpiva che tu dicessi che questa è la prima mossa, perché io non direi così, non sentirei questo come la prima mossa. Per cui leggerlo è stata davvero una sorpresa, così come il titolo del paragrafo – «La sorpresa» – affermava. La cosa interessante è che c'è stato un episodio che mi ha fatto comprendere la portata della questione. Il giorno dopo che avevo letto quel brano, la domenica, sono andata a fare un pic-nic con alcuni amici. Era tanto che non ci vedevamo e avevamo voglia di vederci. A un certo momento, uno di noi, dice: «Oh, no, domani devo tornare in ufficio!». Questa affermazione, che ho sentito migliaia di volte e che anche io ho detto tantissime volte, mi ha improvvisamente colpito: ecco – ho pensato – noi diciamo una frase così e non ci accorgiamo della portata che ha, la derubrichiamo a un lamento, a uno sfogo normale e scontato che tutti fanno e che anche noi la domenica sera possiamo fare. Invece, se la guardiamo davvero, quella frase è espressione del cuore che non si accontenta, è espressione dell'irriducibilità dell'io che di fronte all'ipotesi di una fatica, di un disagio nel lavoro, non vorrebbe averli, perché il nostro io è fatto per andare al lavoro felice, con il gusto di andarci. Ma siccome certe cose a noi sembrano impossibili, ci arrendiamo a che lo siano, e così non ci accorgiamo più del grido del nostro cuore. Come dici nel testo dell'Introduzione: «La ragione di questo scoraggiamento, di questo dubbio è che diamo per scontata l'esistenza del grido del cuore, di quel desiderio che resiste a qualunque nichilismo». Noi abbiamo un'idea dell'irriducibilità dell'io quasi dovessimo essere dei supereroi; invece l'irriducibilità è proprio in quella ferita, in quel grido. Perché è così importante accorgersene? Perché, se lo facessimo, sarebbe proprio il punto, l'inizio della riscossa, perché tu non puoi accontentarti di andare al lavoro e non desiderare di essere felice! Se non dessimo per scontata quella affermazione, allora sì che cominceremmo a gridare, senza accontentarci, cercando la risposta che il cuore cerca, e che proprio per questo non può non esserci! Noi spesso incolpiamo Dio

(o il destino) di una mancanza di risposta dentro le circostanze, ma il problema è che invece nemmeno ci mettiamo in cammino per cercarla! Per questo accorgersi della permanenza del desiderio è la prima mossa. Non avevo mai capito così la tua insistenza sul desiderio che permane, quando citavi Houellebecq, e mi accorgo ora che, senza passare da questa esperienza, il 4° punto dell'Introduzione – «Un “Tu” che accoglie il grido» – sarebbe una cosa appiccicata e sarebbe impossibile coglierne il valore. Magari lo impariamo a memoria e lo ripetiamo benissimo, ma se tu non ti accorgi che il tuo cuore desidera l'impossibile, come dice il Caligola di Camus, e che tu non sei capace di ottenere l'impossibile, non ti accorgerai mai che puoi gridare, né ti accorgerai mai che a noi è capitato di incontrare Uno che ha reso l'impossibile possibile, e che ti dice: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». Grazie davvero per tutto, e soprattutto per permetterci di fare queste scoperte.

Vedi? La prima cosa di cui ti sorprendi è che tu avresti risposto diversamente, avendo dato per scontato quel punto, quella riscossa che è già nel centro dell'io, irriducibile. È questo l'aiuto che ci diamo nella Scuola di comunità: facendo un paragone costante tra il modo in cui ci muoviamo di solito e affermazioni come «vivere sempre intensamente il reale» o «un “tu” che accoglie il grido». Non è che non parliamo tutti delle stesse cose e non ripetiamo le stesse frasi; ma è come se le sentissimo appiccicate alla vita, perché non ci accorgiamo della portata di un'affermazione come quella sulla irriducibilità dell'io, che ci può sembrare come il «dunque» logico di un discorso e non come qualcosa di reale che risponde alla domanda sulla natura del nostro io. Meno male che l'irriducibilità – scusate il gioco di parole – è irriducibile e che non possiamo far finta che non ci sia, perché non ci consente di barare. Se ci permettesse di barare, allora sì finiremmo veramente nel nulla più nulla! Proprio il fatto che questo nostro io sia così irriducibile ci fa accorgere costantemente che c'è qualcosa in noi che resiste a qualsiasi nichilismo.

Ma in quel che hai detto c'è un altro dato che dobbiamo cogliere. Senza rendertene conto, tu sei passata oltre questa irriducibilità. Tu dici che se non capisci che il tuo cuore desidera l'impossibile e che non sei capace di ottenere l'impossibile, non ti puoi accorgere che puoi gridare, aggiungendo che ti è capitato di incontrare Uno. Tu introduci il tema dell'incontro, passando dall'irriducibilità all'incontro, ma salti un punto dell'Introduzione che impedisce all'incontro di essere avvertito come una parola appiccicata. È il motivo per cui tanta gente ha trovato così complicato proprio quel punto del percorso: è proprio da questa irriducibilità dell'io che nasce il grido, ma questo, dice Giussani, per tanti è incomprensibile.

Una persona che non poteva collegarsi con noi questa sera ha scritto: «Ti chiedo di spiegarmi meglio il punto 3 dell'Introduzione, in particolare questa affermazione di Giussani: “L'affermazione della esistenza della risposta” è “implicata nel fatto stesso della domanda”. E tu dici: “Per misteriosa che sia, la risposta c'è. È implicata nella domanda. [...] Se c'è il grido c'è la risposta”. Faccio fatica a capire questa frase proprio come categoria della ragione: perché la risposta è implicata nella domanda? La domanda non potrebbe essere senza risposta?». Siccome non riusciamo a risolvere tale questione, finiamo con il pensare il Tu come appiccicato e l'abbraccio del Tu come qualcosa di sentimentale (vale lo stesso per l'incontro o la compagnia). Per questo non possiamo saltare questo passaggio. Prosegue il contributo: «Inoltre, se, come scrivi, la risposta ultima sta al di là delle modalità esistenziali sperimentabili, significa che devo ricercarla in qualcosa di soprannaturale, che non è del mondo sperimentabile, quindi tangibile [cioè fuori di questa irriducibilità]? Te lo chiedo anche perché, nella difficoltà di trovare una risposta esauriente al mio desiderio di felicità, credo di aver soppresso la domanda». L'amica di prima aveva aggiunto un'altra domanda all'intervento che aveva preparato e che leggo io adesso: «“La domanda di significato è implicata nella risposta”: tante volte sperimento l'esistenza del bisogno come irriducibile, ma come già questo possa garantire l'esistenza della risposta per me è un controsenso». E siccome pensiamo che sia un controsenso, alla fine che cosa succede? Che il Tu è avvertito come appiccicato alla vita, che l'abbraccio del Tu è percepito come sentimentale, che non comprendiamo che cosa significhi veramente «vivere sempre intensamente il reale», e allora cerchiamo altrove il nostro compimento; e un istante dopo soccombiamo ai nostri progetti.

Mettere a tema il rapporto domanda-risposta mi ha fatto capire molto di più l'importanza di ciò che è veramente in gioco nell'insistere, in questo momento storico, sulla questione del desiderio, della domanda. Nel senso che la domanda mostra la struttura umana e porta con sé, come implicita, la dimostrazione dell'esistenza della risposta. Infatti la natura illimitata della domanda in un essere limitato è l'indicazione di un'illimitatezza che è stata posta in lui da altro, da oltre, dalla risposta. E questa è l'origine della struttura o natura infinita della ragione. In questo senso capisco lo scopo del soffermarsi su alcune frasi di Houellebecq, non tanto perché rilevano una generica religiosità, ma perché dimostrano la struttura della ragione propria dell'uomo, e così il rimando alla risposta, perché non ci si può non chiedere l'origine della domanda stessa, cioè il perché dell'input che la mette in moto. È necessaria una continua presa di coscienza di chi è l'uomo. Della sua grandezza e predilezione nel creato («Chi è l'uomo perché Te ne curi» e Te ne curi ora?). Il fatto che Houellebecq arrivi a pronunciare una certa domanda, a esprimere tale esigenza, è per me segno, anche in lui, di una grazia in atto, cui egli in un certo senso a propria volta risponde attraverso la sua domanda, e che lo rende pienamente uomo. Mi rendo conto che dobbiamo imparare a capire veramente le questioni che trattiamo, almeno come tensione (certo, anche questo è un dono, ma ci chiede di usare l'attenzione e la ragione), affinché le nostre risposte non rimangano accanto a esse e disconnesse.

La cosa che più diamo per scontata è la più palese di tutte, come hanno documentato tutti coloro che sono intervenuti finora: non avreste potuto dire quel che avete detto (percepire l'insufficienza delle performances, cogliere una possibile riduzione sentimentale, rendersi conto che non basta una risposta qualsiasi), se non aveste in voi questa irriducibilità, questa urgenza che vi fa gridare. Proprio questa urgenza così strepitosa, così unica che tante volte ci lascia allibiti tanto è enorme (come diceva Leopardi: «Tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo»; *Pensieri, LXVIII*), è il segno più chiaro della grandezza dell'uomo. Occorre rendersene conto, non si può dare per scontato, perché è il dato assolutamente più elementare – di nulla si può parlare senza implicarlo –: questa irriducibilità, questo grido, è la documentazione, la “dimostrazione” di altro. Perché? Perché questa struttura ultima non ce la possiamo dare noi che siamo tutti limitati. Come mai nella struttura del nostro io c'è qualcosa di così unico, se siamo tutti limitati e quindi incapaci di darcelo da noi? Chi riuscisse a trovare qualcosa all'altezza della irriducibilità dell'uomo avrebbe scoperto non appena il vaccino per il Covid-19, ma la risposta al problema della vita! Eppure questo a noi passa accanto inosservato. Tutti abbiamo studiato – come dicevano i nostri amici: anni e anni di movimento! – *Il senso religioso*, ciascuno può contare quante volte lo ha letto, ma è come se questo punto non riuscisse a passare, a diventare esperienza in noi. Per questo, quando Giussani dice una frase come quella sull'esistenza della risposta implicata nella domanda, noi siamo spostati rispetto a quello che pensiamo. Per questo mi stupisce, da una parte, la nostra difficoltà di capire, ma dall'altra, in positivo, che cosa accade quando la gente scopre la portata di quella affermazione nella propria vita, come dicevano prima le nostre amiche. Mi interessa che appaia il livello esistenziale della questione, non è una riflessione astratta quella di Giussani.

All'ultima Diaconia ci hai incalzato proprio con questa domanda: «Cosa vuol dire che la certezza della risposta è implicata nel grido della domanda?». Mi ha molto colpito la tenacia con cui tu hai spinto tutti noi a non saltare i nessi, a non dare per scontate le nostre risposte, anche quelle giuste. La sera del giorno successivo mi sono incontrato con due amici. Metto sul tavolo la tua provocazione e ne esce immediatamente un dialogo infuocato, che fa emergere quanto siamo disabituati – io per primo, lo ammetto – a usare la ragione. Per esempio, c'è chi dice: «È impossibile! Non posso dire che la risposta sia nel grido, deve esserci l'incontro perché entri la risposta».

Vedete il salto, lo spostamento costante? Se facciamo così, la frase di Giussani è impossibile da capire.

Quella notte ho riletto gran parte de Il senso religioso. Leggevo quelle pagine come se fosse stata la prima volta nella mia vita. Tutto mi sorprendevo e mi parlava di più, mi interrogava; e l'irriducibilità dell'io, l'esperienza del nostro limite e la necessità di affermare “altro” emergeva come cardine di tutto.

Cardine! Ecco la questione. «Questo è il cardine di tutto». Giussani ha colto un punto cruciale, e se noi ce ne stacciamo finiamo nel nulla. Se saltiamo un dato così consono alla nostra natura – l'irriducibilità dell'io –, ridurremo l'esperienza cristiana o il Tu di cui parliamo.

Avevo però la necessità che diventasse mio esperienzialmente.

Questa è la questione, cioè che quella frase diventi mia nell'esperienza. Per questo aveva ragione chi è intervenuto stasera: occorre uno che mi aiuti affinché le cose diventino mie passo dopo passo, che mi aiuti a capire nell'esperienza quotidiana che cosa vuol dire «vivere sempre intensamente il reale». Questa è l'unica modalità perché diventi mio, non basta ripetere delle frasi vuote di esperienza, come si diceva prima.

Il giorno dopo, ancora non in pace, racconto la cosa a mia moglie e le chiedo: «Tu cosa dici, la risposta è già dentro il grido?». E lei: «Ma certo, me lo diceva anche il mio collega di matematica, che è ateo ma è un genio: “Ho ben in mente il momento in cui nella mia vita, non trovando un assioma matematico che rispondesse alle domande che avevo, ho dovuto smettere di farmele perché se no avrei dovuto affermare l'esistenza di altro”». Io sono rimasto inchiodato.

Capite? Quella persona deve bloccare le domande, altrimenti sarebbe costretta a «affermare l'esistenza di altro». Quel docente di matematica ha colto la portata di ciò che dice Giussani: tanto la risposta è implicata nella domanda che, per negarlo, deve girare la testa da un'altra parte! Ma quando usa la ragione correttamente, non può non percepire come implicata nella domanda «l'esistenza di altro», cioè della risposta.

Sto iniziando a capire perché dici che ti esalti di fronte alle domande. Hai ragione. Per questo ti ringrazio.

Questo è il primo frutto di un'educazione che nasce proprio dal carisma, un'educazione che può generare un soggetto unito. Che ci sia la risposta è implicato nel grido. Che essa entri nella storia, questa è una cosa diversa. Non dobbiamo confondere le due cose. Mi scrive un amico che ha colto la portata di questo punto dell'*Introduzione* dal punto di vista esistenziale: «Che l'«esistenza della risposta» sia «implicata nel fatto stesso della domanda» è una di quelle affermazioni di don Giussani che mi hanno sempre sorpreso e affascinato; ma a dire la verità non ne sono mai stato del tutto convinto [questo non essere del tutto convinto è proprio ciò che ci mette nei guai, che fa finire tutto nel nulla], né razionalmente, né soprattutto esperienzialmente. Una piccola crepa si è aperta qualche settimana fa, quando ho riletto un tuo intervento nel quale spiegavi (sintetizzo con parole mie): se noi abbiamo solamente l'esperienza dell'effimero e del particolare, come facciamo ad avere l'esigenza dell'eterno e del totale? [Finalmente uno che si fa questa domanda, uno che non dà per scontata questa irriducibilità, questa esigenza di totalità!] Ci deve essere stata immessa da Chi è eterno e totale. Ma allora – ho pensato – il mio desiderio non è solo un vuoto o una mancanza, il mio desiderio è il segno della presenza in me di questo Altro, è una scintilla del Suo fuoco che – nel rapporto con ogni pezzo della realtà, che è anch'essa tutta Sua – mi chiama a Sé. È da qui che mi scopro con il desiderio di conoscere e stare con questo Altro, con questo Tu [una volta che l'ha scoperto come reale, perché implicato nella sua domanda, non vuole altro che conoscere e stare con questo Tu], contemporaneamente presente e mancante, ma questo non è forse l'amore? [Quando uno è innamorato e vibra di nostalgia della persona amata, questa non è al tempo stesso presente e mancante? Chi potrebbe negare che la nostalgia, come dico sempre, è segno di un altro?] “Fin dal mattino, o Dio, fa' sentire il tuo amore per noi” diceva l'Antifona delle lodi del giovedì [si vede che è successo qualcosa perché anche la modalità di pregare comincia a essere diversa]. È stata la spiegazione di quello che mi era appena successo: come quasi sempre nella mia ormai lunga vita, quel giovedì mi ero svegliato con un malessere, con la paura di cominciare la giornata [quante volte la paura s'insinua già nel primo risveglio!], con la voglia nichilistica di ributtarmi nel sonno. Ma quella mattina, per la prima volta, mi sono ritrovato a dirmi che tutto ciò non è una negatività da superare, ma è Lui, il mio Amore, che mi chiama». Questo amico non è arrivato fino qui in forza di un ragionamento, ma perché ha cominciato a rendersi conto che questo desiderio – così come tutti gli altri spunti emersi questa sera: «irriducibilità», «domanda», «vivere sempre intensamente il reale» – non è appena una parola, perché è diventato esperienza, e allora il Tu non è più qualcosa di appiccicato

o sentimentale. Quando una persona si rende conto che tutto questo comincia ad accadere veramente, «per la prima volta» nella sua vita è il segno di un cambiamento cruciale. Perciò, amico, tengo tanto a questa questione, altrimenti è impossibile riconoscere di avere in noi un'ancora, quasi malgrado noi stessi, malgrado tutte le nostre paturnie, tutti i nostri viavai, tutti i nostri sbalzi sentimentali. C'è qualcosa di più profondo, di più strutturale in noi che grida "Altro". E il grido è proprio il segno della presenza in me di questo Altro, una scintilla di Lui che mi chiama a Sé: «Ma non ti manco Io?». Dio non ci manda un angelo per domandarcelo, ma lo grida dalle nostre viscere! Per questo mi ha stupito una frase di Karen Blixen che lo esprime sinteticamente: «Fino ad oggi [...] nessuno ha veduto gli uccelli migratori dirigersi verso sfere più calde che non esistono, o i fiumi dirottare attraverso rocce e pianure per correre in un oceano che non può essere trovato. Perché Dio non crea un desiderio o una speranza senza aver pronta una realtà che le esaudisca. Il nostro desiderio è la nostra certezza, e beati siano i nostalgici, perché torneranno a casa» (cfr. K. Blixen, *Capricci del destino*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 50-51). È questo che vibra in noi.

Quando una persona percorre così la strada della vita, che cosa accade?

Questa Introduzione mi sta travolgendo, facendomi sentire la mia vita riletta nel profondo. Ho sempre percepito come troppo acuta la ferita di una mancanza bruciante nell'esperienza delle cose di tutti i giorni, tanto che non sono mai riuscita a goderne appieno, e in alcuni momenti questa insoddisfazione è diventata totalmente bloccante, patologicamente immobilizzante, tanto da confermarmi che fossi sbagliata ad avere queste domande.

Capite la questione?! Addirittura pensiamo di essere sbagliati, a motivo di una mancanza così «bruciante» che ci troviamo addosso!

Come può essere guardata questa domanda di pienezza senza scadere nella delusa conclusione di non trovare nulla alla sua altezza? Come guardare come risorsa questo desiderio scomodo, senza che diventi una tristezza che chiude, ma che apra al rapporto con Lui? A volte sembra che, non trovando una piena soddisfazione, dobbiamo fare rimbalzare la domanda nella futura pienezza al di là della vita. Il fatto che il reale che non soddisfa mai acuisca la domanda, sembra portare a concludere che allora nulla basti, e quindi nulla valga, perdendo così anche le cose che ho tra le mani. Io voglio riuscire a godere di tutta la bellezza del reale già da ora, non al di là di esso. Anche gli amici e il marito, che sono segno della Sua presenza, a volte erano investiti quasi della pretesa da parte mia che potessero compiere il mio bisogno enorme di essere amata, totalmente, qui e ora, mentre in tutta la loro umanità fragile, sono solo un segno di un amore enorme a cui aspiro. Ma io ho bisogno di concretezza, se no mi sembra di dover immaginare la presenza di Gesù che mi compie astrattamente.

«Immaginare la presenza di Gesù che mi compie astrattamente». Capite? Non è che non abbia trovato Gesù, ma questo è percepito come astratto.

Io vedo che per te è reale, mentre per me rischia di essere un'astrazione. Ma l'esperienza di questi mesi di lockdown ha reso evidente che, dentro la drammaticità della situazione mondiale, io non ero abbandonata: le cose c'erano e potevano non esserci, tutto è diventato più prezioso, il marito, con cui ultimamente c'era molta scontatezza, è stato una compagnia profonda del Mistero che mi era vicino, il nostro quarto figlio nato in piena pandemia è stato un segno chiaro della Sua grazia gratuita alla nostra vita; ho compiuto quarant'anni, senza feste né amici, ma ogni saluto ricevuto aveva un peso nuovo che non aveva mai avuto. Il lavoro di mio marito fermo ci ha reso evidente che era una grazia averlo prima. Come mantenere questo sguardo di grazia che nell'allentarsi dell'emergenza già rischia di decadere? Come può essere un punto di non-ritorno questo periodo, come può dettare un nuovo inizio? Grazie.

Grazie a te, perché così hai connesso tutta la tua «mancanza bruciante» (così acuta che uno si sente come sbagliato) e l'urgenza di vivere ora senza rimandare solo all'aldilà il compimento. Perché questo non è corrispondente all'esperienza che facciamo, dal momento che siamo fatti, come tu dici, per godere ora, ora. Hai ragione: ora, non soltanto nell'aldilà, ma già da ora! Se in qualche modo non godiamo della risposta fin da ora, chi ci garantisce che possa esserci nell'aldilà? «Io voglio riuscire a

godere di tutta la bellezza del reale già da ora, non al di là di esso», dici, perché non vuoi fare rimbalzare la domanda solo in una futura pienezza. E qual è il segno che stiamo facendo rimbalzare nel futuro la risposta alla domanda, per esempio nel rapporto con le persone? Il segno più palese – come tu hai identificato acutamente – è la pretesa. Quando non vivi nel presente qualcosa che veramente ti soddisfa e ti compie, allora hai una pretesa verso gli amici, il marito, tutto. È inevitabile, ci riguarda tutti, non è un problema solo tuo. Se non si risolve la questione, sarà inevitabile avere costantemente una pretesa, generando più disastri di quelli che vorremmo risolvere, in noi e negli altri, perché l'altro non solo non ci compie, ma avverte anche tutta la pretesa che abbiamo su di lui. Invece che cosa hai scoperto in questa pandemia, durante il *lockdown*? Che si può vivere in un altro modo: quando uno comincia a rendersi conto che l'altro è la modalità attraverso cui il Mistero si rende presente – come si rende presente nel grido, come si rende presente nel desiderio, come si rende presente nel figlio appena nato –, tutta la realtà diventa diversa, tanto è vero che ti domandi: «Come mantenere questo sguardo di grazia che già nell'allentarsi dell'emergenza rischia di decadere? Come può essere un punto di non-ritorno questo periodo, come può dettare un nuovo inizio?». Tanti se lo domandano. Questo sguardo nuovo che hai percepito può diventare un cambiamento stabile, fino a risultare familiare, solo se siamo introdotti ad esso attraverso una educazione.

La domanda del primo intervento di questa sera trova adesso la risposta compiuta: «Vivere sempre intensamente il reale» vuol dire non rimanere nell'apparenza, vivere il rapporto con il marito o con il figlio senza fermarsi all'apparenza, ma arrivando fino al Mistero cui rimanda, di cui è segno il grido, l'irriducibilità, il bimbo appena nato, tutto. Allora non trattiamo più il marito con una pretesa, perché non è lui che può riempire la voragine che solo un Altro, Uno più grande di noi, può colmare. L'irriducibilità che ci costituisce e la nostra esigenza di totalità non si accontentano se non di una risposta esauriente. Altrimenti, non percependolo come la dimostrazione palese dell'esistenza del Tu, «vivere sempre intensamente il reale» – quante volte lo abbiamo ripetuto! – rimarrà un'affermazione astratta e parleremo del Tu in modo “devoto” e appiccicato alla vita. Quante volte in questi anni ciascuno di noi avrà detto: «Io sono tu-che-mi-fai» oppure: «Per dire “io” devo implicare un altro!»! Ma perché il fatto che io ci sia deve implicare un Tu che mi fa? Perché l'irriducibilità è segno di un Altro? Perché il figlio è segno di un Altro? Perché il marito è segno di un Altro? Perché nessuno si fa da sé! E allora puoi stare tranquilla, amica che sei intervenuta all'inizio: non è sentimentale il Suo abbraccio, perché non te lo puoi inventare tu, né può essere ridotto a sentimentalismo. Tu sei abbracciata per il fatto che ci sei. Per questo sono andato a ripescare – per concludere – un'espressione di *All'origine della pretesa cristiana* che tante volte ci è sembrata strana. Dice don Giussani: «La compagnia è nell'io». Questa Presenza è l'unica che può eliminare la solitudine, perché l'irriducibilità del grido trova risposta adeguata solo nella scoperta dell'Essere come amore che dona continuamente Se stesso dando l'essere a me. Attenzione a quel che dice Giussani: «Ogni amicizia umana è riverbero dell'originale struttura dell'essere, e se lo nega rischia la sua verità» (*All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2012, p. 113). Giussani conclude questo passaggio dicendo che quando uno prende consapevolezza di questo, allora prega veramente. Noi tante volte pensiamo alla preghiera come alternativa alla ragione, e viceversa. Invece Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso* fa tutto il percorso dallo stupore per l'esistenza delle cose e dell'io fino al Tu – ecco che cosa vuol dire «vivere sempre intensamente il reale» –, e solo alla fine parla della preghiera. La preghiera non è la negazione della ragione, ma è il riconoscimento ultimo della realtà da parte di una ragione che, avendo scoperto il Tu, si può rivolgere a Lui non come a qualcosa di pensato da sé, di inventato, di cui si autoconvince, di sentimentale. Non ci sarebbe questo Tu, se non ci fossi io che con la mia stessa vita documento che mi sta facendo ora. «Io sono tu-che-mi-fai».

«Per questo, il più alto vertice della preghiera non è l'estasi, cioè una coscienza del fondo tale che uno smarrisce il senso del solito; ma piuttosto vedere il fondo come si vedono le cose solite» (*All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 114).

Questo è l'augurio che ci scambiamo per questa estate: che diventi davvero familiare «vedere il fondo come si vedono le cose solite».

Scuola di comunità. Non potendo fare quest'anno le vacanze comunitarie, abbiamo pensato di accompagnarci aggiungendo un appuntamento di Scuola di comunità nel mese di luglio, per un aiuto al cammino in questo periodo estivo.

La prossima Scuola di comunità si terrà quindi mercoledì 15 luglio alle ore 21.00, in video collegamento come questa sera. Sarà sul 2° capitolo del libro che sto ultimando (l'*Introduzione*, che abbiamo ripreso in questo tempo, corrisponderà al 1° capitolo del libro) a partire dai contenuti su cui avevo cominciato a riflettere in vista degli Esercizi della Fraternità che abbiamo dovuto annullare a motivo del *lockdown*. Questo capitolo sarà a disposizione sul sito di CL a partire da lunedì prossimo, 22 giugno.

Il libro, che avrà come titolo ***Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?***, sarà pubblicato dalla Editrice Nuovo Mondo e verrà allegato a *Tracce* di luglio/agosto. Ai primi di luglio sarà anche disponibile per l'acquisto sia in formato cartaceo (4 euro) che in formato e-book (1,99 euro). Abbiamo scelto la forma di un libro per l'evidenza riscontrata che quello che viviamo e diciamo è interessante e utile anche per gli altri (e non solo per noi, come stiamo vedendo con *Il risveglio dell'umano*). Con il libro sarà quindi più facile farlo conoscere a tutti.

Vacanze estive. Come ci siamo detti la volta scorsa, la circostanza attuale non ci consente di proporre il gesto delle vacanze comunitarie, così come anche per altri raduni bisogna tenere conto dell'indicazione delle autorità di non creare assembramenti.

Ci auguriamo che l'estate possa essere ugualmente per ciascuno di noi un'occasione per far tesoro dell'esperienza vissuta nei mesi di quarantena, durante i quali ci siamo proposti di «vivere intensamente il reale», proposta che vale anche per i prossimi mesi, in cui avremo probabilmente più tempo libero. Don Giussani parlava ai ragazzi (ma il suo richiamo vale per tutti, grandi e piccoli) della vacanza come il tempo della libertà: «La vacanza è il tempo più nobile dell'anno, perché è il momento in cui uno si impegna come vuole col valore che riconosce prevalente nella sua vita oppure non si impegna affatto con niente e allora [...] è sciocco. Questo vuol dire che la vacanza è una cosa importante». E dava due indicazioni preziose per vivere questo tempo: «Innanzitutto ciò implica attenzione nella scelta della compagnia e del luogo, ma soprattutto c'entra con il modo in cui si vive: se la vacanza non ti fa mai ricordare quello che vorresti ricordare di più, se non ti rende più buono verso gli altri, ma ti rende più istintivo, se non ti fa imparare a guardare la natura con intenzione profonda, se non ti fa compiere un sacrificio con gioia, il tempo del riposo non ottiene il suo scopo. La vacanza deve essere la più libera possibile» (L. Giussani, «Il tempo della libertà», *Tracce-Litterae communionis*, luglio-agosto 1997, pp. 86-87).

Se accettiamo questa proposta, sono certo che potrà essere un guadagno umano per ciascuno di noi e per chi ci incontrerà.

Vi proponiamo due libri per l'estate.

Il primo è: ***Un avvenimento nella vita dell'uomo***, di Luigi Giussani (quarto volume della serie Bur Rizzoli, che raccoglie gli Esercizi della Fraternità dal 1991 al 1993). In questo volume don Giussani ci aiuta a comprendere la portata del cristianesimo per la vita umana, anche in un'epoca dominata dal nichilismo come la nostra. Don Giussani ne aveva già colto profeticamente molti tratti specifici e in questo contesto ci mostra l'avvenimento di Cristo che si propone come novità, che raggiunge gli uomini del nostro tempo attraverso un incontro umano che illumina e cambia radicalmente la vita, trasformandola in un'esperienza di irriducibile positività e, in ultima istanza, di gioia.

Il secondo libro è un romanzo: ***La tunica***, dello scrittore americano Lloyd C. Douglas (nuova edizione Castelvechi-Itacalibri). Il romanzo narra la storia del tribuno romano che si ritrova a eseguire la condanna a morte di Gesù aggiudicandosi ai dadi la sua tunica. Questo fatto sarà per lui una provocazione. Inizierà un lungo viaggio alla ricerca dei luoghi e degli amici frequentati da Gesù. La sua storia si intreccia con la storia dei primi cristiani, con cui inizierà un'amicizia. La fede in Gesù, ipotesi sempre rifiutata in precedenza, diventa ragionevole nella convivenza con i Suoi amici, in un

cammino umano in cui tutti i racconti che sente e quello che vede vengono sottoposti al vaglio della sua ragione, ragione che fiorisce nel rapporto con quegli uomini. Questo testo ci ricorda come don Giussani descrive l'esperienza che viviamo nel libro *L'uomo e il suo destino*: «La comunità della Chiesa [...] è la veste di quella Presenza, come la veste di Gesù per i bambini piccoli che stavano vicino a Lui. [...] Analogamente, a noi Gesù si rende sensibile, si rende percepibile nella comunità ecclesiale come se essa fosse il vestito mediante cui la nostra piccolezza prende rapporto con la sua presenza reale» (L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, pp. 38-39).

Il romanzo è disponibile in versione cartacea al costo di 14 euro.

La Giornata d'Inizio Anno si terrà nel pomeriggio di sabato 26 settembre, in video collegamento per tutti. Non sarà ancora possibile fare come gli scorsi anni un grande gesto assembleare in uno o più punti in ciascuna regione. Se le norme lo permetteranno, potrete seguirla insieme, ma solo a piccoli gruppi. A inizio settembre vi comunicheremo le modalità operative per il collegamento.

Il Meeting di Rimini si svolgerà dal 18 al 23 agosto con eventi trasmessi sui canali digitali. Tutti possono contribuire alla costruzione e realizzazione del Meeting in una forma nuova, collaborando ai vari dipartimenti o alla comunicazione sui social. Per questa collaborazione potete iscrivervi sul sito del Meeting entro il 30 giugno.

Veni Sancte Spiritus

Buonasera a tutti.